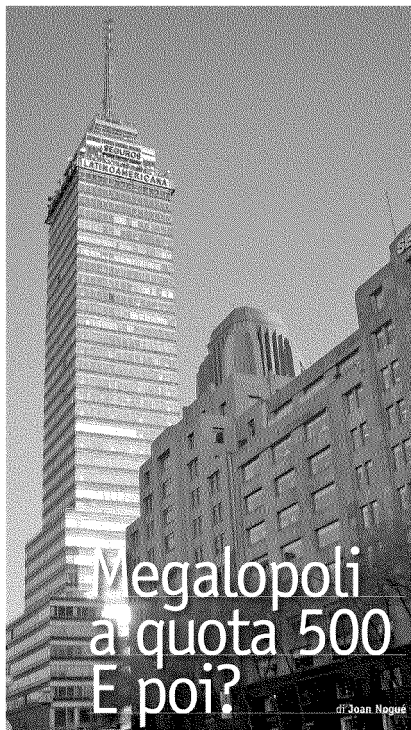


LE POLIS DEL FUTURO FRA REALTÀ, INCUBO E ILLUSIONE

Nel '900 solo il 10%
della popolazione viveva
nelle città, oggi siamo
oltre il 50%: il mondo

è diventato urbano
e lo sarà ancora di più
Un'analisi ragionata,
oltre i catastrofismi



di **Joan Nogué**

Nel 1900 solo il 10% della popolazione mondiale viveva nelle città; oggi siamo già oltre il 50% (e addirittura oltre l'80% in Europa, America e Australia). All'inizio del Novecento, solo una decina di città in tutto il mondo superava il milione di abitanti e quasi tutte appartenevano a paesi con economie capitaliste; oggi sono quasi 500. Il mondo è diventato «urbano» nel corso del XX secolo e continuerà sicuramente a esserlo nel XXI. Il futuro dell'umanità sembra dunque inestricabilmente legato al futuro della città. Nessuno può prevederlo con certezza, ma possiamo almeno abbozzare qualche scenario per i prossimi 20 o 25 anni, dedotti dall'osservazione delle dinamiche urbane contemporanee. I Paesi in via di sviluppo continueranno a ospitare

macrocefalie urbane, magari senza che le loro dimensioni raggiungano le previsioni più allarmiste e catastrofiste. La crescita esponenziale preconizzata trent'anni fa da alcuni analisti per agglomerati urbani come Città del Messico, San Paolo e Calcutta non si è avverata. Sono e saranno megalopoli di primo ordine, anche se molto probabilmente i modelli relativi

all'aumento della loro popolazione dovranno essere rivisti al ribasso. Si dovrà studiare più a fondo quel rapporto meccanico e causale tra urbanizzazione e sottosviluppo che le ha contraddistinte, senza che questo impedisca di riconoscere gli smisurati problemi che dovranno essere risolti se si vuole garantire un minimo di qualità della vita alle persone che le abitano. Le città dell'Occidente saranno invece protagoniste di un processo che definirà una gerarchia urbana sempre più complessa e dinamica, strutturata in distinti livelli che manterranno tra loro relazioni orizzontali e verticali. Nel contesto di una mondializzazione galoppante, che non è che all'inizio, risalta, per la sua novità, il fenomeno che già oggi conosciamo come città globale: centri del calibro di New York, Londra, Parigi o Tokyo, dove si crea innovazione e si gestiscono, coordinano e canalizzano i flussi globali, in particolare quelli legati all'informazione e alla conoscenza. Città organizzate tra loro secondo uno schema a rete che in diversi modi affianca e spesso trascende la suddivisione statale. Le logiche economiche, i modelli culturali e alcuni dei meccanismi di potere politico che le guidano travalicano, oggi e ancor più in futuro, l'ambito

geopolitico statale. Al di sotto di queste metropoli continuerà a consolidarsi un secondo livello di grandi città il cui ruolo nella gerarchia urbana mondiale dipenderà dal rispettivo bacino di influenza geografica (regionale, statale, continentale) e dalla loro capacità di interagire con il livello superiore, **seppure** in modo puntuale e **settoriale**. Madrid, Barcellona, Roma, **Milano**, Lisbona, Toronto, Vancouver, **insieme** ad altre decine di **agglomerati**, rientrerebbero in questa **macro-categoria**, che si dovrebbe **ulteriormente** approfondire. E infine **le città** medie e piccole **completeranno** il quadro del **complesso sistema urbano**. **Nonostante** le ridotte dimensioni, **avranno** un ruolo fondamentale nella **vertebratura** e strutturazione del **territorio**. Le città del futuro saranno **le protagoniste** di questi scenari. **Non è** complicato prevederli: difficile **è invece** immaginare che ne sarà **della città** intesa come «polis», **ambito** della socialità. Questo **dipenderà** sostanzialmente dalla sua **capacità** di consolidarsi come spazio **multiforme** ed eterogeneo, in cui possano convivere culture, voci e sguardi contrastanti; dall'applicazione di

politiche di riequilibrio sociale e spaziale e di riduzione dell'emarginazione; dalla promozione della partecipazione cittadina nella risoluzione dei conflitti derivanti dalla complessità urbana. Se queste sfide saranno raccolte e superate, il futuro della città, e quindi quello dell'intera umanità, si preannuncia appassionante e ricco di speranze.

La Torre latinoamericana di Città del Messico, che con i suoi 183 metri per 45 piani è uno dei simboli della metropoli nordamericana. Primo edificio al mondo in cui è stato usato il vetro per ricoprire la struttura, fu inaugurato ufficialmente il 30 aprile 1956

LA RICERCA

Per una nuova geografia del paesaggio

Luoghi ordinari e terre remote; spazi naturali e scenografie urbane; immaginari prossimi e orizzonti inesplorati. Sono questi gli scenari che affronta Joan Nogué, ordinario di Geografia Umana presso l'Università di Girona e direttore dell'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna, nel volume appena uscito da **Franco Angeli** col titolo *Altri paesaggi* (pagine 332, euro 39), in cui offre un punto di vista attento e originale sui paesaggi del nostro tempo, da quelli che abitiamo quotidianamente a quelli meno conosciuti, mettendo a fuoco valori e qualità inaccessibili a uno sguardo troppo spesso distratto e fugace. Dal volume, che è accompagnato dalle fotografie di Maria Rosa Russo, pubblichiamo un brano sul futuro delle città.

Editoriale

MA GLI URBANISTI SONO PIGRI NEL LEGGERE IL GLOBO

di Franco La Cecla



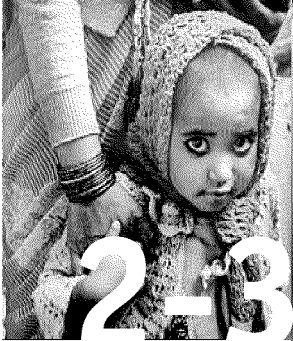
Ormai da una decina d'anni alcune istituzioni come Habitat, l'ufficio delle Nazioni Unite per le questioni

delle grandi agglomerazioni urbane e studiosi come Saskia Sassen o Mike Davis ci ripetono che il futuro del mondo sarà urbano e che buona parte della povertà mondiale si concentrerà nelle città. La Sassen, in particolare, ha affermato che le grandi agglomerazioni urbane rappresentano un superamento del concetto di nazione, sono nazioni-città, vere e proprie polis in una logica generale di decadimento degli Stati nazionali. La Sassen si è poi ricreduta su quest'ultima affermazione, visto che i dati recenti dimostrano invece il ritorno di una posizione statalista fondamentale nei confronti delle crisi. Nelle previsioni di urbanizzazione del mondo spesso però vengono presentati come "dati di fatto" alcune cause che potrebbero essere rovesciate con delle politiche mirate. Lo svuotamento delle campagne, la distruzione dell'agricoltura di sussistenza, l'impero stupido delle monoculture e

degli ogm non sono tendenze, ma sono parametri volontari di una ingiustizia politica che si è diffusa a livello planetario, ma a livello planetario rivela la sua insostenibilità. Se Paesi come l'India o come la Cina accettano l'idea che bisogna espellere gli indigeni e i contadini da forme di produzione che per secoli ne hanno assicurato la sopravvivenza e hanno garantito una gestione equilibrata del territorio, lo fanno nell'utopia totalmente irrazionale che un paese moderno e competitivo è tale se distrugge la sua agricoltura, o se la sacrifica alla logica delle monoculture alla De Rica o alla Del Monte. La fuga dalle campagne è sicuramente legata in questi Paesi e in moltissimi altri al fatto che la città offre delle opportunità di sopravvivenza e di riscatto - "upgrading", fuga dalle caste, fuga da situazioni tribali costrittive - ma la stessa fuga sarebbe impensabile se alle comunità indigene o rurali venisse assicurato come diritto umano il "livelihood", quel pezzo di terra o di stagno, quell'orto o quella parte di oasi che assicuri il nutrimento autonomo. Le statistiche sulla crescita urbana danno come fatale l'attuale modello di espulsione dalla terra di milioni di contadini. E ciò è dovuto alla deriva di un modello urbano che sembra essere l'unico imitabile, il nostro. Ma le situazioni mondiali sono molto più complesse. Si possono avere urbanizzazioni e conurbazioni che convivono con una agricoltura di orti e sussistenza e si possono avere città il cui benessere si basa proprio

sulle trasformazioni delle risorse agricole. Si dovrebbe fare un discorso sul pericolo in cui incorrono le organizzazioni e gli osservatori internazionali quando prendono come dati di fatto dei trend che potrebbero essere messi in discussione. Spesso la malattia degli organismi, siano essi sopranazionali o ong, è quella di proporre, con la scusa dell'emergenza, paesaggi mondiali che non sono "destini", ma scelte, più o meno catastrofiche generate da una visione economicista della realtà che prende come fatale qualcosa che invece ha molto a che fare con l'ingiustizia mondiale nel campo della gestione e della redistribuzione delle risorse. A questo si aggiunge la falsa idea che dire "urbano" basti a definire un luogo, mentre ci sono molti tipi di città e la differenza tra esse non è solo di scala, ma funzionale. Ma, si sa, la pigrizia degli urbanisti nel leggere il mondo è proverbiale.

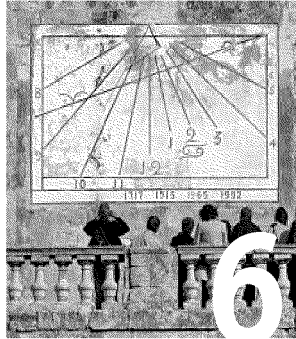
IN QUESTO NUMERO



◆ **REPORTAGE**

**IL NEPAL
TRA HIMALAYA
E POVERTÀ**

Il Paese asiatico, celebre per le sue bellezze, si dibatte in gravi difficoltà economiche e sociali. E la gente stenta a sopravvivere



◆ **SOCIETÀ**

**IL CENSIMENTO
DELLE MERIDIANE
CORRE SUL WEB**

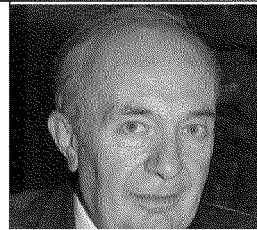
Sono già tremila gli orologi gnomonici fotografati e catalogati da due italiani, ma si stima che il Belpaese ne conti quindicimila

RISORGIMENTO A CARO PREZZO

4/5

Di fronte al nuovo Stato unitario si manifestarono le difficoltà di molti credenti: da una parte c'era la necessità di difendere la Chiesa e la possibilità

per il papa di non essere «cappellano di casa Savoia»; dall'altra pesava la sospensione di un'intera categoria di cittadini dalla nascita della nazione



GIORGIO RUMI

**AGORA
IDEE**



◆ **IL RACCONTO**

**ORLANDO
E ANGELICA
TRISTI SPOSI**

Paola Mastrocola reinventa il capolavoro dell'Ariosto: preso in affitto un alloggetto, lei faceva la barista, lui il commesso viaggiatore

